

## LA SARDEGNA

LA SARDEGNA

*Egregio Prof. de Johannis*

Questo è divenuto un tema, come si suol dire, di attualità: se ne occupò, non è molto la stampa politica specie quella detta officiosa, la quale ci annunziò che il governo rivolge qua i suoi sguardi cullando di nuovo il paese in rosee speranze, perché il Dio-Stato è mai sempre invocato dai Sardi. — Il paese stesso ha pure fatto parlare di sé, non che per le condizioni sue miserevoli, da lunga pezza immutate, ma anche per il numero e specie di reati accresciuti, massime dopo il ricatto di due industriali francesi, ciò che ha fatto ricordare la Sardegna anche alla stampa estera.

Vale quindi la pena di fare uno studio, sia pure sommario, della Sardegna economica; vedere i mali dai quali è travagliata; i rimedi prodigati o consigliati, e quelli da cui potrebbe ottenere più giovamento, mercé una cura meno empirica, più semplice, sebbene radicale.

È precisamente quello che mi propongo di fare, esponendo anzitutto in quale stato ci troviamo, e perché la pubblica opinione, cosa rara, si sia interessata in Italia di questo paese quasi quanto dell'Eritrea, il che in verità non è poco.

## I.

## Cause d'allarme.

Comunque la sicurezza pubblica abbia sempre lasciato qua molto a desiderare, pure anni addietro sarebbero stati ingiustificati i motivi di allarme prodotti dai recenti reati. — Il ricatto era una specie di reato affatto sconosciuto nell'Isola quando l'onorevole Senatore Finali, giovane impiegato in Sardegna del Conte Beltrame, coi fratelli Fante, prodi soldati dell'Italia risolta, e con molti altri valentuomini emigrati italiani, attendevano sì maturassero i destini della patria, procacciandosi intanto il pane col lavoro, facendo la vita delle foreste, ove la Società Industriale Agricola Sarda, eseguiva tagli ed iniziava colture, e vi trasportava, senza alcuna paura di rapine, cospicue somme di denaro per pagare i boscaioli ed i braccianti.

Ai giorni nostri invece le grassazioni si consumano anche a danno dei RR. Carabinieri e quando portano le paghe dalla stazioni ferroviarie e custodiscono essi stessi i valori, accade spesso, come nel villaggio d'Orani, che alcuno resti vittima del piombo dei grassatori. Non è un colmo?

La Sardegna aveva il bandito; direi anzi che nell'età moderna esso è un tipo sardo-corso, ma le era ignoto il brigante. — I lettori se ne possono sincerare ricorrendo agli scritti sulla Sardegna del piemontese Lamarmora, *Voyage etc.*, del francese Valery; dell'Inglese Tyndal, *The Island of Sardinian*; e da costoro, più che *touristes*, osservatori diligenti e studiosi di costumi e del carattere, apprenderanno che il bandito sardo, re della foresta, godeva fama di gran generosità, specie col forestiere; uccideva, è vero efferatamente il suo nemico, ne sterminava talvolta per vendetta i figli; ma rispettava le donne, i vecchi, i fanciulli, e non torceva un capello a chi non dava causa alle sue rappresaglie; soprattutto poi non rubava.

Il bandito sardo lottava pure a sua difesa colla forza pubblica; ma allorché un Carabiniere inesperto, cedendo all'impeto giovanile e alla smania di volere arrestare uno dell'Anglona spingeva temerariamente il proprio cavallo ad un difficile guado del Coghinas, e veniva quindi travolto dalle onde, *Ziu Pirreddu*, l'inseguito, precipitavasi nel fiume per salvarlo e lo salvava.

Questi esempi ora non si ripetono; questi atti magnanimi sono

d'altri tempi. Recenti dibattimenti e le cronache dei giornali ci dimostrano che i briganti del giorno uccidono anche senza causa o per solo scopo di rapina vecchi e donne, aggiungendo alla crudeltà il dileggio, poiché prima di trucidarli impongono a loro di chiedere da Dio il perdono dei loro peccati! È quanto di più inumano e di più selvaggio si possa immaginare!

Resta quindi indiscusso che sotto questo punto di vista si sta male, nonostante la libertà politica e nonostante che vada sempre più aumentando il numero delle scuole d'istruzione obbligatoria, e lo stuolo di provveditori, di ispettori e maestri, che danno tanto da pensare al Ministro della Pubblica Istruzione, e dalla cui opera la Nazione si riprometteva grandi vantaggi morali.

### I pensieri del governo.

Certo, il governo pensa all'Isola, la tiene cara, non sa che fare per contentarla, infatti ha voluto solleticarla perfino nell'amor proprio. -Vedete, ci dicono, ha battezzato "Sardegna" la più grande corazzata dell'armata Italiana.

Questo fatto è veramente lusinghiero, e i Sardi, grati a così bel ricordo, hanno fatto apprestare dalle loro donne un'elegante bandiera al novello colosso del mare. Però è sperabile anzi indubitato che la maggioranza degli isolani ritenga che se i trenta o più milioni che si sono spesi per la Sardegna "nave" si fossero impiegati ad inalveare i devastatori torrenti della Sardegna "terra" rendendone più produttive le campagne, aride sei mesi dell'anno, la gratitudine dei Sardi per le cure del governo sarebbe stata meglio giustificata.

Gli scettici – ed oramai qua non son pochi – potrebbero soggiungere, che se le spese di servizio del formidabile mostro del mare – se è vero che un solo tiro al bersaglio sia pei contribuenti più oneroso di parecchi insegnanti – si impiegassero a dirozzare davvero le plebi sarde, l'incremento di civiltà, di produttività, di benessere non sarebbe da paragonarsi per l'Isola colla lustra che le si dà, scolpendo il di lei nome sulla poppa di una nave, che la farà conoscere, è vero, in lidi lontani, attestando la supposta grandezza d'Italia, ma che non potrà sopprimere, né sollevare la miseria della regione, di cui la nave porta il nome.

Convinti che questa falsa gloria di una Sardegna “Corazzata” non potesse bastare a persuadere i sardi che il governo abbia a cuore le sorti della loro isola, la stampa officiosa bene informata aveva fatto supporre che si sarebbe avuto qui l’avvento di due ministri: cosa veramente importante poiché, eccetto il Baccarini, venuto ad inaugurare le prime ferrovie sarde, nessun altro ministro, né prima né dopo ha mai visitato la Sardegna, e solo da poco un sotto-ministro, fece una rapida escursione, cominciata e finita, si intende, banchettando.

Però quell’annuncio di giornali officiosi fu fallace; codesto espediente di governo, se pure vi si era pensato, fu posto da banda, ritengo, con ragione. – I valentuomini che ci governano avranno riflettuto, che una loro ispezione personale in Sardegna toglieva il comodo pretesto di non conoscere né il paese né i suoi bisogni. Si saranno convinti che venendo, occorreva provvedere, più che studiare; e siccome per far ciò richiedesi anzitutto quattrini, mentre quei pochi disponibili del bilancio, ottenuti più che tutto mercé movimento di capitali, si è deciso di impiegarli a creare il nuovo impero Eritreo, così nulla potendo dare a questo povero lembo di terra italiana, la venuta dei Ministri rimase un pio desiderio.

A che pro esporsi al mal di mare, viaggiando? Non si può negarlo, hanno perfettamente ragione; la mancata visita ministeriale risparmiò quindi al paese oltre ai banchetti e le luminarie, un’altra canzonatura.

\*\*\*

Ma i ministri, se non vennero, continuarono a interessarsi di noi: le L.L.E.E. furono surrogate da un Inviato, un on. Sardo, delegato nientemeno per un’Inchiesta ministeriale.

Parrà pochino, giacché, se si diceva che sottoporre un affare all’esame di una commissione significasse dimenticarlo, mettere poi sotto inchiesta un paese vorrebbe dire mandare le proposte migliori agli Archivi o quantomeno rimetterne l’esecuzione alle calende greche. – Però codesto Commissario inquirente, qualificato da un giornale officioso un “Missus Dominicus” venne, visitò una parte dei domini, partì, ritornò, e volle farci supporre di aver creduto seria ed efficace la sua missione. – Infatti, voci vaghe sono corse tendenti a divulgare di avere egli già proposto

per la Sardegna, come riforme essenziali: libera coltivazione del tabacco, libera distillazione d'alcool, colonizzazione, e chi sa quante altre belle e peregrine cose sulle tariffe dei trasporti terrestri e marittimi.

Quella mala genia di scettici, qua radicata in seguito alle sofferenze delusioni, persiste però a credere che colla straordinaria missione il governo non siasi proposto che di agevolare all'onorevole il ritorno a Montecitorio, ed a se stesso una propaganda comoda, forse illudendo il Commissario per il primo sull'esito delle sue buone disposizioni in favore di quest'Isola, la quale non è la prima volta che si illude, fidando più nell'altrui soccorso che in se medesima; chiedendo querula e supplice grazie e favori dall'alto, e non domandando per ottenerlo, ciò che varrebbe a porla in grado di provvedere da sé a vere e liberali riforme.

A missione finita, il Commissario ritornerà, riportando all'olimpico del Dio-Stato, una serie di proposte inattuabili, dato il sistema empirico che ci governa; ed un bagaglio di disinganni per se medesimo, nonostante la lunga di lui esperienza parlamentare, e lascerà in Sardegna puramente e semplicemente il tempo che vi ha trovato.

Ma poiché ha fatto appello a tutti i sardi di buona volontà perché gli si renda meno faticosa e difficile la missione, è dover nostro coadiuvarlo. E questo precisamente intendo fare io rivolgendomi alla cortesia dell'*Economista*, che ha accettato altre volte cose mie, e vorrà accettare pur questa, alla quale resta estranea, s'intende, ogni questione politica, come è pur sempre stata esclusa dall'indole e dal savio indirizzo dato a questa Rivista.

## II.

**I mali della Sardegna.**  
(*Pubblica Sicurezza*).

Precipuo male, sebbene derivativo, la mancanza di sicurezza, la quale costituisce per se stessa un supremo bene, indispensabile ad ogni civile convivenza.

Ho detto già prima che il male è antico: tutti gli anni lo si ripete nelle solenni adunanze di inaugurazione dell'anno giuridico, dai Procuratori e Procuratori generali del Re, e ne rendono poi testimonianza le statistiche penali, con dense tinte per la Sardegna sulla distribuzione geografica della delinquenza; ma tutto ciò inutilmente. Quest'anno ancora con una splendida relazione il Comm. Verber ha voluto accennare più intensamente alle cause, e pare abbia provocato come uno scatto di governo per rinsaldare la voluta inchiesta ministeriale. Però ora, come nel passato, si finirà deplorando le condizioni nostre, togliendo un po' di secco dalla mala pianta, ma senza estirparla dalle radici.

Si è parlato di aumento dei reati; ma lo si spiega facilmente dopo il nuovo Codice penale, che ne creò di nuovi e le molte leggi speciali che vincolano con sanzioni penali la libertà individuale, sanzioni di cui in Italia si è molto prodighi. Ma il male si manifesta più grave per la *specie* di reati: rapine, estorsioni, ricatti, omicidi, furti, truffe e falsi.

Nelle rapine, la media negli anni 1890-92 per le due provincie sarde, è in complesso di 44.16 per mille abitanti, mentre la media annuale del Regno è di 8.41. Negli omicidi di ogni specie, la media del Regno 12.34, quella della Sardegna 51.58. — Nei furti, le provincie sarde danno 1,506.69 e la media del Regno 362.82 — per le truffe le frodi e pei reati preveduti dal Codice di commercio, la media sarda è 298.13, quella del Regno 61.60; per falsità in atti e monete, media sarda 89.02, Regno 39.46<sup>1</sup>.

Per quanto in questa specie di reati si distinguano anche altre provincie dell'Italia meridionale, la Sicilia ed il Lazio, cioè alle porte di Roma, la Sardegna ha però un buon posto! Ora di fronte a questi dati statistici è ovvio considerare:

<sup>1</sup> Statistica Giudiz. penale da pag. LXXIV a pag. LXXX.

1.° che nello stato attuale è impossibile discorrere sul serio di miglioramento intensivo di coltura, e costruzione di case coloniche sparse, mezzo indispensabile a quello scopo.

Quel consiglio non sarebbe semplicemente umano, tranneché, o si dovessero accentrare le abitazioni, formando dei villaggi e venendo meno così alla necessità e convenienza di avere case attaccate al podere; ovvero si edificassero caserme, come altrettante vedette, fra le case coloniche, dato che i grassatori non iniziassero le loro gesta colle rapine nelle caserme.

2.° che qua, ove la delinquenza non ha causa politica, né deriva da anarchismo, dev'essere effetto di discrasia morale in seguito al pessimo organismo economico. La morbosità delinquente cresce colla povertà, provocata da cattivo regime governativo per esaurimento di forze produttrici. Il governo ha qui tosato senza misura tutte le classi sociali, e le più basse se ne sono risentite più di tutte: il delitto ha ingigantito, come ha dilagato la miseria.

\*\*\*

Si osservò che il grassatore non è sempre il più povero, o dei più poveri del suo paese; e la osservazione, in casi singoli, è giusta. Ma non si considera che la rapina, compiuta a mezzo di bande armate raccoglieticce, le quali si dissolvono appena compiuto il misfatto, salvo poi a raccogliersi ancora per eseguirne un altro – è un'industria, come può esserlo l'esercizio del contrabbando; e l'imprenditore può non essere, anzi non deve essere assolutamente un miserabile, poiché ha anche lui da anticipare un capitale nell'intrapresa per provvedere armi, munizioni, acquavite, talvolta viveri, se è richiesto un lungo viaggio. Però la povertà delle masse offre facile all'intrapresa la forza di lavoro, le braccia, di cui la miseria rende il mercato ricchissimo.

Nei tempi andati di grande sviluppo d'opere pubbliche e di larghe intraprese minerarie, gli imprenditori si contendevano le braccia con alti salari non ostante la concorrenza di lavoratori del continente italiano: l'operaio bracciante, il terrazziere erano onestamente occupati ed avevano da vivere per sé e per la loro famigliaola: il pastore che sopravanzava ai bisogni dell'ovile, spezzava il minerale grezzo e lo carreggiava a mano nei piazzali e gallerie delle miniere. Ora tutto è mutato, non opere pubbliche, e, poche eccettuate, miniere chiuse o per chiudersi; salari miseri e pochi



salariati; proprietari, coltivatori, poveri senza mezzi da richiedere lavoro, molte braccia all'aria implorando pane. Naturalmente resta una grande forza disponibile di braccia per le intraprese di misfatti, sulle quali non sempre si opera esclusivamente a partecipazione d'utili, o senza aversi da alcuni per i giorni di lavoro una mercede assicurata. Piccoli possidenti spostati, pastori di condizione analoga, per lo più ex-militari, arruolano essi i caporioni della banda, i quali hanno sott'ordine i propri gregari, appartenenti talora a paesi diversi. Gli imprenditori rischiano capitale e vita: se le operazioni sono fortunate, talvolta si ritirano con un capitaluccio, sul quale impernano una piccola industria che li ripone nella classe relativamente doviziosa del loro paese, dove non è inverosimile che gli elettori ne facciano un consigliere ed il prefetto vada un bel giorno a sceglierli il sindaco, per farne un ufficiale del governo.

\*\*\*

Il Procuratore generale del Re nella citata relazione ha dimostrato che mentre dal 1880 al 1887 declinava qua la curva dei reati, poi risalì anno per anno, con progressione talvolta da spaventare. Un complesso di cause vi è naturalmente influente, cioè, storiche, fisiche, politiche ecc. ma infine...

“quella terribile crisi (la bancaria) che ebbe principio proprio nel 1887, che doveva non solo trarre in rovina le vittime dirette, ma ripercuotersi in tutte le classi sociali, disperdere il risparmio accumulato ed insieme deviarlo da quella via, nella quale, sia pur timidamente, si era posto, coincide proprio con quell'aggravamento successivo di reati contro la proprietà e la persona, con aumento continuo che giunge a cifre paurose...”.

L'illustre magistrato potrà agevolmente osservare che il crack bancario sardo del 1887 è stato il prodromo della catastrofe che sopravvenne nel credito italiano, sotto molteplici sue forme, perché le leggi economiche non fallano, e le stesse cause producono effetti identici, fra i quali non ultimo la perdurata crisi, varia nella specie e nelle manifestazioni, che travolge tutto il paese, e rende pur sofferente la Sardegna per inflessione.

## III.

## Come si sta – Produzione agraria.

Male davvero: tutti i fattori della ricchezza degradano; tutto l'organismo economico se ne risente.

Questo paese, come la maggior parte d'Italia, è agricolo: l'industria agraria vi è preminente ed estensiva, però senza capitali materiali, con pochi d'intelligenza, che sarebbero non difficilmente integrati o suppliti se gli altri non facessero difetto, e se soprattutto l'industria potesse dirsi remuneratrice.

Il nostro maggior prodotto agrario è il frumento, la cui resa nell'isola non può superare la media dalle 7 alle 10 sementi per una negli anni più fortunati. La coltura ne è empirica, gli stromenti ed arnesi in massima parte rudimentali; sottratta la fecondità della terra vergine da una coltivazione devastatrice, il reddito, dedotte le tasse esaurienti e le false spese, è insufficiente.

Per il decennio 1881-93 questa Camera di Commercio nella sua relazione statistica dà per la provincia di Cagliari un valore in danaro del frumento esportato poco più di un milione all'anno, con salti da tre milioni nel 1882, a L. 2,080 nel 1889.

A quali prezzi?

Non se ne parli: i proprietari hanno imparato a dolersi della concorrenza straniera. Non si contentano della tariffa doganale di L. 7,50 e chiedono la si innalzi a 10 lire per quintale, affinché il prezzo possa fissarsi per consumo intorno a 20 lire l'ettol.

Si capisce che l'interesse dei pochi è contrastato da quello dei più; i consumatori, i quali chiedono, e con ragione, la vita a buon mercato e vedono favorevolmente la importazione del grano straniero. La Russia nel 1893 ci ha spedito 198,000 quint. frumento per quattro milioni di lire, che sono sottratte al lavoro nazionale, giusta i mercantilisti, ingombrando il mercato giusta i proprietari sardi, la quale buona gente non capisce come essa non basterebbe ai bisogni dell'isola, che è ben lontana dallo essere il "granaio di Roma"; e che, invece di cercare il proprio tornaconto angariando il pubblico coll'alto prezzo del prodotto, deve richiedere condizioni migliori da accrescere la produzione, scemando il prezzo dei suoi prodotti.

Intanto i politicanti fanno coro alle voci del contado sull'ingombro del grano nel mercato; tacciono che vi ha un'industria

abbastanza sviluppata di molitura, per cui Cagliari nel 1892-93 esportò per oltre un milione di farine e 1/2 milione di crusca; e tacciono ancora che non solamente dall'estero vi ha concorrenza, perché nel 1893 dai porti italiani ci giunse per oltre tre milioni di valore in cereali, farine, paste e prodotti vegetali, per i quali Cagliari ha concorrenti: la Sicilia per le primizie di frutta fresche ed erbaggi, e Napoli, specie per le patate, perché colà si sa produrre a molto minor costo della Sardegna. — Sarebbe quindi ragionevole, colla logica dei politicanti, o dei produttori di granaglia, colpire con tariffe alte tutti gli altri prodotti agrari similari ai sardi, se pure importati dal continente italiano o dall'isola sorella, se non si vuol chiedere uno speciale privilegio per l'agricoltura frumentaria.

\*\*\*

Nella esportazione del vino le cifre statistiche riescono meno sconcertanti. Nel decennio 1884-93 la media annuale supera 1,700,000 lire, la maggiore esportazione data dal 1889; la massima fu nel 1893 per L. 2,533,241 in seguito alla maggiore richiesta di vini bianchi dall'Austria-Ungheria, verso la quale la stessa corrente scemò nell'anno scorso e dipende dall'esito delle trattative in corso che possa continuare nell'avvenire. Ma i prezzi sono pure depressi: gli antichi e profumati pagatici dalla Francia, anche a L. 40 all'ettol. per vini e mosti neri, non son altro che una cara reminiscenza, dopo che i grandi politici economisti-finanziari italiani immaginarono che eravamo troppo ricchi per non dovere impunemente scontentare un mercato di oltre 38 milioni di consumatori ricchi, con i quali il movimento commerciale italiano ascese nel 1886 a più di 300 milioni, importandovene per oltre 309!

\*\*\*

La guerra di tariffe ci ha pure rovinato l'industria armentizia togliendoci lo sbocco ai prodotti nel commercio così ben avviato colla Francia; e mentre si suole accusare il sardo di neghittoso e apatico, conviene sapere che il proprietario del circondario d'Ozieri, ne' tempi floridi di quel commercio, andava lui con vapori da lui noleggiati per portare a Marsiglia e di là talvolta a Parigi il

bestiame da vendervi, e taluni vi dimoravano mesi parecchi con la famiglia occupandosi di quel negozio, spendendo in Sardegna valori in oro non indifferenti.

Questo traffico dopo il 1888 cessò: la esportazione del bestiame si rialzava alquanto nel 1890, sostituita la consumazione della Sicilia e di Roma, alla mancata francese, ma a prezzi di molto inferiori: precipitò poi nel 1890-91, rialzandosi alquanto nel 1893 per un valore di L. 3,171,000. – Ma in generale tolto il mercato ricco straniero fu questo traffico soggetto alle variazioni dei poveri mercati d'Italia, ove, il consumo della carne è abbastanza limitato, come è scemato nella stessa Sardegna, mancando i mezzi da comprarla.

È un fatto indiscutibile che le disdette subite nel commercio del bestiame produssero molte rovine, determinando naturalmente un ribasso nel prezzo dei pascoli. – La povera proprietà fondiaria, la Cenerentola dell'Isola – e, diremo, d'Italia, ne subì e ne subisce il contraccolpo.

\*\*\*

Altri prodotti agrari divennero pure poco remuneratori. – Le mandorle, frutto rilevante in questa provincia, e prodotto ricco, si risentono delle crisi, che colpiscono Italia ed estero, chiuse dalle tariffe Marsiglia. – Nel 1893 la provincia di Cagliari ne esportava solo per poco più di un milione di lire a prezzi abbastanza miti. – L'olio di uliva subì vicende anche più serie: scarso il raccolto, guasto dalla mosca olearia e rinvilio di prezzi. – L'esportazione delle pelli crude decrebbe, e si rialzò in seguito a concessione di più miti prezzi: per il 1893 il valore esportato è appena di L. 1,900,000. – La lana non lavata, da oltre 500,000 del 1884, scende a una media di 400/m circa fino al 1893. – Il formaggio saltò i due milioni nel 1884 e 1888, e nel 1893 non arriva a 1,800,000. – Il sughero grezzo segna valori insignificanti, va al milione nel 1892, ed oltre al 1/2 milione dal 1884 al 1892, ciò che significherebbe che si abbattono i sughereti, e come avviene dei paesi poveri che si suol dire, uccidano la gallina delle uova d'oro<sup>2</sup>. Intanto il prezzo di scorza e di sughero è in ribasso. –

<sup>2</sup> Forse la scorza anziché di sughero sarà di leccio, perché suolsi scorzare gli alberi di leccio nella campagna, che precede la carbonizzazione – ma la statistica Came-

Ribasso analogo nei prezzi del carbone di legno, materia delle più esportate dall'Isola. Nel 1893 il valore è di 3 milioni. Le due ferrovie sarde ne fanno oggetto del maggior loro traffico: montagne di carbone qua, a Terranova, Orosei, ed ovunque è porto di mare formansi e scompaiono, e spariscono con esse le foreste, che il dente vorace del bestiame brado non lascia riprodurre, o, salvate dal bestiame, distrugge il genio selvaggio degli incendiari.

Devo io seguire codesta enumerazione di prodotti scemati o sviliti per dimostrare donde trae origine la miseria invadente?

È per me opera angosciosa, tener dietro con un lavoro analitico minuto allo sgretolo della fortuna pubblica, e lo sarà del pari per chi mi legge. – Vediamo se sarà possibile un “più spirabile aere” nella produzione mineraria, che costituiva una volta la preciosa materia prima dell'industria estrattiva isolana.

### Le miniere.

Anche questa ricchezza, che doveva sorgere anzi ingigantire per effetto della legge che espropria forzatamente, senza compenso alla proprietà fondiaria il sottosuolo, è caduta, e come! dal suo primo splendore: segno evidente che la prosperità effimera non era effetto della legge – per me, antiliberale, che ci governa. – Ma, non lasciamoci trascinare a divagazioni, e proseguiamo questo miserabile inventario della decadenza.

Questa è segnata dal ribasso dei prezzi del piombo e poi dello zinco. – Posti a confronto i dati della produzione 1892-93 e quelli del precedente esercizio segnano una minore produzione di 16,243 tonnellate un valore minore di L. 5,712,912, ed un impiego minore d'operai di 1,067.

Le miniere, pochissime escluse, non appartengono a sardi, i quali perciò non trassero veri *profitti*, da quest'industria, vi furono soltanto redditi da canoni pagati per cessione di permessi di esplorazione a ricercatori, e larghissime mercedi per il lavoro manuale, oltre ai consumi diretti di derrate per i lavoratori. Tutto questo, in massima parte è sparito; anche i piccoli rivenditori di generi alimentari e derrate ai minatori devono sparire se le poche intraprese minerarie in attività seguono l'esempio dato da taluni

rale (tav. 6 pag. 18) dice “scorza di sughero”. Anni prima è certo che foreste di sugheri devastavansi per produrre scorza e potassa.

di organizzare cooperative di consumo e cucine economiche per coordinare il ribasso dei salari e delle mercedi subite dai lavoratori col minore costo della vita. – Così la famosa legge di Lassalle diventa meno dura per chi può ancora sfruttare le sue braccia; ma gli operai congedati?

Per essi, ignari per lo più dell'arte agraria, resta il lavoro di terrazzieri, ove è possibile, quello di trasporto della legna da ardere, fatto a schiena, nei paesi montuosi, se sonvi ancora terreni comunali a bosaglia da devastare: i disoccupati, hanno risorsa nel piccolo furto di campagna, e resta pure un contingente disponibile per le rapine.

È ovvia riflessione che i possidenti potevano e possono profittare di questo ribasso di mercedi – fino a 75 cent. a giorno in alcuni paesi – per procedere a degli sterri, livellazioni, fognature, scoli di acque, chiusure ecc. ecc.; ma i capitali all'uopo, anche col massimo risparmio di mercedi, ove trovarli?

*That is the question!*

\*\*\*

Riassumendo intanto il valore dei principali prodotti esportati all'estero ed in Italia, che trovo in una tavola della diligente Relazione della Camera di Commercio di Cagliari già citata, abbiamo che per un decennio esportavasi un valore complessivo di L. 341,545,633; per cui una media annuale di L. 34,154,563.

Se vogliamo sottrarne le spese di produzione, interesse di capitale, e soprattutto ciò che in diversi modi si appropria il fisco, si cercheranno invano profitti: laonde quando non si retrograda, si stagna.

Questo è lo stato della produzione Sarda.

## IV.

## Trasporti e Commercio.

È naturale che stentato consumo e scarsa produzione devono colpire le industrie dei trasporti ferroviari, marittimi e mercantili; come lo stato e condizione di queste è indice sicuro del malesere delle altre.

Dei piccoli mezzi di trasporto non parliamo; i vetturali possono classarsi in una categoria di miserabili, non ostante molti sieno quotati per ricchezza mobile e tutti per tasse d'esercizio. Per le compagnie vettureggiatrici i risultati non sono migliori.

La Reale Compagnia Ferrovie Sarde nell'ultima Relazione del suo Consiglio di Amministrazione all'Assemblea del 31 marzo ci dice che l'introito del 1894 per le sue linee segna L. 31,619.39 in meno del 1893. Fatto poi il confronto al 1888 – introito netto da tasse erariali – è inferiore di L. 509,336.61 – che è il reddito minore nel sessennio del traffico di questa rete ferroviaria.

La Società Italiana delle Ferrovie Secondarie Sarde figura nel 1894 per un maggiore prodotto perché aprì nuove linee: ma ora, a costruzioni finite, lascerà scorgere il suo vero reddito. Fatto intanto il confronto dei due esercizi 1892-93, il reddito chilom. da L. 1,342, scende a L. 1,221.

La stessa piccola ferrovia della Società Mineraria Monteponi, che fa punto a Porto Vesme, prossimo a Portoscuso, aperta al pubblico esercizio, dal complessivo reddito di L. 6, 770 nel 1884 scende a L. 6,351 nel 1893.

\*\*\*

Nei trasporti marittimi non si sta guari meglio dei terrestri, qualsiasi le cifre apparenti. – Le navi a vela e vapore giunte e partite per operazioni di commercio nel 1888, sarebbero N. 5,381 di 968,069 tonnelli; le arrivate e partite nel 1893 furono 6,244 con tonnelli. 1,085,454. In cinque anni un numero maggiore di 863, con tonnelli. in più di 517,375; ciò che non sarebbe neppure troppo, se pure potesse indicare un vero e reale progresso, come non penso; perché qua vediamo che il commercio d'esportazione non è aumentato; e le cifre del tonnellaggio possono venire ingrossate

dai Vapori della Navigazione Generale Italiana, che approdano e partono vuoti per cagioni di servizio.

La Sardegna non ha una marina propria: la poca che aveva a vela è sparita; conta alcune centinaia di barche pescareccie e poche di piccolo cabotaggio per le sue coste. Carloforte si distingue in questa specie di navigazione, che talvolta passa il canale approdando in Africa; e perciò quella piccola isola, dove il coraggioso nocchiere sbarcato trasformasi all'uopo in coltivatore e vignaiuolo diligente, trovasi agiata, fatto rapporto a molti altri paesi dell'interno dell'isola.

Quindi la Sardegna nessun profitto ricava dai noli: dei suoi capitani marittimi molti hanno dovuto scegliere altri impieghi perché armatori sardi non si trovano: la gente di mare lucra appena modeste mercedi: il traffico colle coste di Napoli e colla Sicilia, che sfugge alla Navigazione Generale Italiana è sfruttato da piccoli legni napolitani o siciliani: poche le navi estere che vi approdano: il poco traffico è assorbito dalla Navigazione Generale Italiana, che in tempi normali colle sue tariffe fa del suo meglio per impedire l'esportazione, pronta a ribassarle sempre che veda minacciata da concorrenza d'altro naviglio. L'industria marittima sovvenzionata dallo Stato non poteva dare risultati diversi.

Però si è testé divulgato dalla stampa che il nuovo Commissario ministeriale avrebbe ottenuto che la Navigazione Generale Italiana ribassi le tariffe per il trasporto degli erbaggi freschi. Se fosse vero, la concessione sarà un vantaggio, per Napoli e Palermo che provvederanno il mercato di Cagliari.

\*\*\*

Se l'industria dei trasporti è fiacca, certo, che il commercio è languido. Quello di esportazione in questa provincia si fa ascendere nel 1893 a 36 1/2 milioni. Toltine i generi di privativa, sali, tabacchi ecc. per 4,196,607 lire quella cifra sarebbe insignificante per una popolazione di 420,000 abitanti. Se fosse in loro ad es. l'attività anglo-sassone, o quanto meno la ligure; ma sgraziatamente qua nulla accenna allo sviluppo della iniziativa individuale, indispensabile fomite alla speculazione. Nessuna industria nuova si è vista sorgere in questi anni, ne alcun nuovo commercio apparisce avviato: l'unica trasformazione di prodotti che mi sappia curata avviene nell'industria mineraria, ove si perfeziona-



rono i mezzi di estrazione e preparazione dei minerali, ed ora se ne compie la fusione per utilizzare sul posto minerali poveri giacenti in discariche, ciò che scema l'impiego delle braccia per il lavoro di scavo di minerali nuovi. — Le piccole industrie, che altrove danno da guadagnare alla povera gente, in generale non si conoscono, o poco si curano.

\*\*\*

Il mare stesso non è per la Sardegna quella cospicua fonte di ricchezza che potrebbe diventare, ricco di pesci com'è, specie in alcune spiagge. Nessuna vera industria di salato io qua conosco tranne quella del Tonno, intrapresa non sarda, della quale i marinai, per lo più Carolini, lucrano le mercedi e pochi avanzi della pesca. — I profitti non tenui dell'industria, altra volta profitti isolani, ora non lo sono più perché l'industria, accompagnata da gravi rischi non è più esercitata da sardi.

Tuttavia, un onor. Deputato di Sardegna voleva far pagare più caro il tonno ai suoi compaesani, invocando alte tariffe alla importazione per tutelare il lavoro nazionale — si capisce! — dalla concorrenza spagnuola. Sarebbe bello che ci si volesse arricchire tutto d'un tratto, impedendo, o limitando ancora la pesca, come si dovrebbe logicamente proporre in coerenza al sistema!

Oh! i politicanti!

\*\*\*

Ma perché i Sardi non si stringono al mare che li circonda e non sorgono industrie marinarie?

Ritengo che causa precipua della nostra inerzia è il difetto di capitale pecuniario, cui fa seguito quello di cognizioni; e vi deve altresì influire il sofferto disinganno per tentativi industriali abortiti, perché male concepiti, o trascurati nella esecuzione; ed influenza funesta pure vi esercita la feroce tassazione fiscale, che si scaglia avida appena ravvisi la figura di un nuovo reddito che, appunto perché nuovo, difficilmente è un reddito. Certo, vi ha influenza l'indole, che ci è propria, dipendente, più che da ragioni etniche, dalla secolare sventura di cattivi governi, che hanno spento od attutito ogni individuale energia, propria di gente libera.

Qui perciò ricchi capitalisti, ricchi negozianti per impianto di nuove industrie o per l'esportazione di prodotti Sardi si cercherebbero invano; gli ha perduti. Salve poche eccezioni, non si può far torto qualsiasi ritenendo che una vera speculazione industriale o mercantile, la quale possa trarre seco l'alea di grossi profitti e perciò di grandi rischi fra Sardi, non si trova: il nostro commercio è modestamente limitato ad operare per commissione, contentandosi di piccola provvigione o di sole mercedi. Il paese perciò non dà più il prezzo delle sue derrate, ma lo riceve: chi vi soggiace sempre è il produttore, che in Sardegna è agricoltore.

E per tutto ciò penso che il risorgimento vero dell'isola non si può attendere da una lenta evoluzione delle nostre forze proprie, ma debba, se vuolsi pronto, essere meglio determinato dall'afflusso e contatto di nuovo capitale e gente nuova, e da un diverso indirizzo nell'opera legislativa e di governo che dia campo largo alla iniziativa ed energia privata, con poco dispendio dello Stato, e con molta libertà di lavoro concessa al pubblico.

\*\*\*

Nelle condizioni che ho descritto, è inutile chiedere se si viva; si vegeta, aspettando tempi migliori: non si progredisce, si sta.

Per progredire davvero occorrerebbe un efficace concorso di capitale nelle molteplici sue forme, pecuniario e d'intelligenza, mercé istruzione non procreatrice di spostati; il concorso di una proprietà fondiaria certa e robusta; e più che tutto il concorso del credito. Invece qui ora il capitale economico Sardo, se non è nascosto, è un mito; la proprietà si attorciglia fra gli spasimi del bisogno, per scansare una completa rovina: il credito è semplicemente scomparso.

### Il Capitale.

Ho detto che il capitale se non è nascosto, è un mito. Infatti, dove trovarlo? Vi è in Sardegna un capitale disponibile? Sonvi qui dei veri capitalisti?

Ecco ciò di cui dubito: però senza quel grande nemico del benessere umano – giusta il concetto di C. Marx – siamo tutti poveri, e nessuno sta veramente bene.

Che un capitale vi sia, nonpertanto alcuni lo pretendono, per-

ché qui il Tesoro dello Stato paga semestralmente della rendita, emette buoni del tesoro, riceve denari a risparmio nelle casse postali, come ne ricevono in deposito le banche. Dunque, conchiudesi, il capitale vi si trova. — Vediamolo.

Da informazioni che ho potuto assumere, nel cessato esercizio finanziario 93-94 paragonasi da questa tesoreria provinciale per

Rendita nominativa	L. 732.360,14
“ al portatore	405.163,92
Totale	<hr/> L. 1.137.524,06

Quanto di tutto questo capitale pagato in Cagliari appartiene a Sardi, quanto ad estranei, impiegati pubblici o privati qua dimoranti? Quanto è proprio di pubblici stabilimenti, enti ecclesiastici, od altre persone naturali o giuridiche amministrate? Quanto è necessariamente immobilizzato per garanzie di appalti, intraprese pubbliche, e contratti collo Stato?

Sottraete tutto questo e il capitale relativo al residuo sarà d'ordinario quel piccolo gruzzolo, che chi vuole e può essere previdente riserba per bisogni imprevisi di famiglia; ciò che naturalmente non si espone all'alea di nuove intraprese.

Il movimento dei buoni del Tesoro sullo stesso esercizio si compone per buoni acquistati

	L. 4.871.500
Buoni pagati	<u>L. 4.705.109</u>
Restano	L. 166.491

Nulla più difficile di accertare se un capitale così mobile sia nostro. Se lo fosse, e in quanto possa esserlo, la stessa sua mobilità spiega che rifugge da uno stabile impiego, tanto meno se industriale: attenderà forse una garanzia con prima ipoteca urbana, per impegnarsi; ma non è disposto a gettarsi nel campo rischioso di industrie nuove o vecchie.

\*\*\*

Per i depositi presso le Casse postali di risparmio l'annuario statistico 1892, ci dice che nell'anno innanzi furono versate in Sar-

degnà L. 4.823.018 e rimborsate L. 4.108.462, rimaste giacenti in fine d'anno L. 6.941.241. Della quale giacenza converrebbe conoscere a quanto ascendono i depositi giudiziari, per sapere quale possa considerarsi come risparmio accumulato e disponibile per uso industriale. Che se trattasi di piccoli depositi a risparmio si capisce che rifuggano per loro natura da impieghi aleatori. Ben potrebbero le casse postali, dopo avere raccolto i risparmi, pensare, fosse pure indirettamente a distribuirli come capitale, specie alla piccola industria, valendosi a ciò di cooperative urbane o rurali, che ne garantissero la restituzione a non lunga scadenza compiendo – in altri termini – all'ufficio segnato per il piccolo credito dalle Banche scozzesi. Ma che? In Italia non par sicuro se non quello che tocca o conserva lo Stato, e perciò il risparmio accumulato dalle Casse postali di risparmio lo si versa alla Cassa dei depositi e dei prestiti per rinversarsi, chi sa? nelle grandi botti delle Danaidi: la pubblica finanza.

\*\*\*

Restano finalmente i depositi presso privati Istituti di credito: e quali sono?

Di Casse di risparmio non si parli: erano tre, salvo errore, in tutta l'isola, tutte in liquidazione. Nessuno ha più parlato del bisogno di questa specie di Istituti vista la mala prova fattane, e dopo che lo Stato, colle Casse postali, si sostituì alla privata iniziativa.

I depositi esistenti in Sardegna presso Istituti giacciono presso la Banca d'Italia e il Banco di Napoli.

Dai dati gentilmente fornitimi risulta che la Banca Nazionale nel regno d'Italia al 31 dicembre 1892 aveva in questa Succursale in deposito a conto corrente L. 3,139,068. – Ne furono versate lungo il 1893 per 8,684,297, e pagate nello stesso anno 8,848,244, rimanendone al 31 dicembre 1893 per 2,825,119. Nel 1894 si versarono 5,584,225, pagandosene 6,190,843, con una rimanenza di Lire 2,228,506.

Le cifre che ho potuto ottenere per il Banco di Napoli accerterebbero che per il 1894 furono versati in conto corrente 6,710,636, ed a risparmio 129,502 lire.

Quanti i ritiri non so.

Ad ogni modo penso che i fondi così giacenti in conto corren-

te appartengono a industriali o commercianti Sardi o non Sardi già avviati in affari, se non in parte di loro corrispondenti; e costituiscono quindi un capitale provvisoriamente in giacenza da non destinarsi a imprese, o affari nuovi né per industrie, né per commerci. — Dissi perciò fin da principio che capitali in Sardegna non vi sono, o che se vi sono non si scorgono: manca così uno dei supremi fattori della ricchezza.

### Il Credito.

Né si può dire di surrogare al Capitale il Credito poiché purtroppo, si è fatto di questo grave abuso: a Cagliari quattro stabilimenti paesani sono successivamente caduti: nell'altra provincia non è avvenuto di meglio: il credito Sardo è sparito e se ne va pagando il fio.

Trovasi, è vero, nell'Annuario Statistico ecc. che la Banca Nazionale nel Regno fece nel 1892 per 35,792,761 lire di sconti nelle Succursali Sarde: ma è risaputo che, tranne per pochi industriali e commercianti, quelle sono cifre contabili per i libri dello Istituto, non sconti effettivamente fatti nell'anno, perché in mezzo a quei milioni vi hanno da esserne alcuni di carta, che si rinnova fino ad una lenta estinzione, quando si estingue. Come sussidio vero a capitali impiegati ponno meglio supporre i 12,052,711 lire di sconti del Banco di Napoli, per quello stesso anno: ma per tutti questi milioni cui ascende la somma degli sconti dei due Istituti per il 1892, bisogna considerare che se la buona carta, che si paga alla scadenza, è veramente mercantile a 90 giorni, il valore del capitale realmente prestato bisogna ridurlo ad un quarto o quanto meno ad un terzo del corrispondente cumulo degli sconti fatti nell'anno: e si scorge allora quanto sia esiguo e quanti pochi affari o intraprese possa sussidiare.

E tranne quei due citati d'emissione, nessun'altra fonte viva di credito conosco. — Due o tre Banche cooperative di credito vivono vita stentata con limitata clientela: la Popolare Cooperativa di Cagliari in nove anni non ha potuto raggiungere le 100 mila lire di capitale: chi piglia un azione di 25 lire chiede un prestito di cento: il Credito agricolo ed il fondiario liquidano i fallimenti: quindi grandi o piccoli possidenti bisognosi di aiuto, cadono sovente nelle maglie dello strozzo. Le cambiali o vaglia cambiari, divulgatisi dopo il nuovo Codice di Commercio anche nel conta-

do, scontansi da privati al tasso dal 10 al 20 per cento, se non lo si sorpassa; e non può sorprendere allora che i protesti cambiari nel 1891 siano stati 4,426 e siansi aperti 24 giudizi di fallimento.

Il proprietario rurale specialmente non trova credito senza garanzia ipotecaria, anzi, senza vendita o patto di riscatto. Il debito ipotecario per il 1892 ascende a L. 1,447,003, non compreso l'infruttifero in L. 3,984,891; alla fine dicembre di quell'anno il primo somma a L. 145,147,041; l'altro a 86,992,078 – Riunendoli: L. 212,139,119. – Ci vuole altro per provare che la Sardegna si può dire del tutto ipotecata?

Il tasso di questo debito è grave quasi quanto quello del cambiario, poiché vi è sempre l'alea d'una procedura capziosa e fiscale da porsi in conto del creditore. Nelle città difficilmente si trova credito per fondi rustici se non con forti usure.

Ed ecco allora quegli Economisti, i quali hanno studiato la scienza percorrendo l'indice o frontespizio dei trattati, senza assumersi il peso di rintracciare le cause di questo stato di cose, suggerire la panacea di nuove leggi proibitive dell'usura – dicono essi – ossia della libertà degli interessi, una delle poche libertà che restino, sebbene monca ed imperfetta.

Hanno mai pensato invece di invocare la completa libertà del credito, e leggi semplicemente efficaci da garantirla? Questi signori, politicanti per lo più, non si avvedono che quando quel loro concetto fosse attuato, il credito, ora scarso, si rarificherebbe maggiormente e l'usura resterebbe nascosta entro le pieghe d'una formula contrattuale, con peggior danno del debitore e apparentemente protetto dalla legge; poiché al creditore si dovrebbe far pagare, oltre l'interesse – che è remunerazione del servizio prestato e del rischio possibile per l'insolvenza del debitore – anche l'alea d'una multa o della prigione nell'evento di un processo penale. Ma per i facili fabbricanti di leggi, nulla è più agevole che proibire o imporre, vada pure a brandelli la libertà individuale, ed è per questo che l'Italia trovasi così prospera e felice! Oh! fra tutte queste leggi precettive non se ne potrebbe combinare una che imponesse lo studio dell'economia politica ai politicanti e ne facesse subire l'esame a chi si assume la grave responsabilità di costituirsi legislatore del proprio paese?

## La Proprietà.

Per le cose dette è manifesto che la proprietà fondiaria non può trovarsi in Sardegna in condizioni rosee. Si può ritenere che nessun'altra Provincia d'Italia, ove i proprietari non sono lieti, possono esserlo così poco come qui, ove il possedere è una sventura. Se si volesse fare una *nazionalizzazione* del suolo, con metodo diretto, mercé riscatto, il socialismo in Sardegna non troverebbe ostacoli, la maggior parte dei Sardi sarebbe felice se lo Stato si assumesse l'onere della espropriazione.

Di fatto le esportazioni coatte sono frequentissime: la cifra delle vendite giudiziarie nel 1891 è, per quelle dinanzi ai Tribunali di 261; per quello dinanzi ai Pretori (*mancato pagamento di imposte*) di 3275; fra le quali, quelle per un debito d'imposta non superiore a L.5 ascendono a 1,046: fatta astrazione di 488 stabili venduti, gli altri 2782, non trovando acquirenti, andarono ad ingrossare la cifra delle devoluzioni demaniali, le quali ascendono oramai a circa 40000 nella provincia di Cagliari, non essendomi stato possibile di avere una cifra approssimativamente vera per la provincia di Sassari.

E la ragione di una così grave situazione, ormai è a nessuno ignota. Le imposte per se stesse gravissime, riescono semplicemente insopportabili ad un paese che poco può produrre, e non ha esito remuneratore neppure di quel poco che produce. Gravissime tutte le imposte dirette od indirette, quella che dà più gran molestia, quanto per la sua entità, quanto per il modo e tempo della percezione, è la fondiaria. In una lettera aperta al nuovo Commissario per l'Isola, scritta da persona competente, come antico impiegato superiore delle contribuzioni dopo che fu collaboratore del Catasto Sardo<sup>3</sup> si dice che l'imposta fondiaria in Sardegna è non solo insopportabile, ma "UN ORRORE."

Infatti l'egregio scrittore dimostra come mercé una "circonlocuzione" usata nella redazione dell'art. 6 della legge 29 marzo 1853, senza dirlo, alla chetichella, si passò la spugna sovra due leggi precedenti, 15 aprile 1851 e 14 luglio 1852, che fissando l'imposta fondiaria per la Sardegna, vi assoggettavano, come di

<sup>3</sup> Per l'inchiesta per la Sardegna. – Lettera aperta di P. Cugia all'on. Deputato Fran. Pais – Cagliari, Tipografia Muscas, 1895.

ragione, anche le proprietà rurali produttive del Demanio, tanto per le imposte erariali, che per le sovraimposte, mentre per effetto della citata legge del 1853, peggio ancora interpretata da un regio decreto del 1857, le proprietà rurali del Demanio venivano invece esentate dal tributo fondiario, e questo era ripartito sovra le altre proprietà private; sicché l'imposta erariale, che nel 1856 era di L. 2,078,404.86, nel 1857 diventò 2,433,899. "Son dunque più di 355,000 lire annue, che oltre i decimi successivi, dal 1853 al 1865 la Sardegna ha pagato in più di ciò che realmente avrebbe dovuto." Poi colla Legge di conguaglio 14 luglio 1864, avvenne di peggio, perché, fissato il contingente in L. 3,300,000, questo ripartivasi sovra i soli terreni; mentre prima comprendevansi fabbricati, tonnare e peschiere; ed essendosi stabilito che la tassa gravasse anche i terreni, prima esenti, ne avvenne che questa quota fosse considerata come un altro contingente, sicché la Sardegna dovette subire in più un'altra tassa erariale di L. 60,000 annue. Per quanto io sappia, nessuno dei rappresentanti Sardi ha sollevato in Parlamento codesta questione abbastanza vitale, e il paese, che si dilania in ire partigiane e per ridicole preminenze personali, non si è mai dato cura di seriamente occuparsene!



## V.

**Imposte e Tasse.**

Riassumo intanto dall'annuario statistico, ultimo che mi abbia (1892), e dalla statistica delle tasse e diritti comunali per gli anni 1887-89, le cifre delle diverse imposte, tasse e diritti che gravano un popolo miserabile come questo, notando che se dalle tasse comunali non riporto le cifre ultime, non vi è pericolo che ne sia scemato il valore, perché pur troppo l'esempio funesto dello Stato si è esteso nelle spese a tutte le pubbliche amministrazioni, per cui le tasse e prelevati ora dalle pubbliche amministrazioni locali al patrimonio dei cittadini ponno essere maggiori, mai minori, che non fossero anni addietro.

Ed ecco, tenendo conto delle imposte e tasse erariali, delle sovra imposte comunali e provinciali, delle tasse e diritti puramente comunali, a quali cifre si arriva:

**Imposte erariali dirette**

Sui fondi rustici	L. 2,579,998
Sui fabbricati	“ 1,379,615
Sulla ricchezza mobile	“ 1,907,886
	<hr/>
Totale imposte dirette	L. 5,867,499

**Tasse indirette**

Tassa sugli affari	L. 3,290,474
Dazio consumo interno	“ 1,181,611
Dogane e diritti marittimi	“ 2,223,084
Tabacchi	“ 3,936,893
Tassa di fabbricazione e vendita	“ 238,183
	<hr/>
Totale tasse indirette	L. 10,870,245

**Tasse per servizi**

Poste	L. 736,430
Telegrafi	“ 250,519
Tasse sull'insegnamento	“ 103,251
Pesi e misure	“ 74,870

Totale	<hr/> L. 1,165,070
<b>Riassunto - Pagato allo Stato</b>	
Tasse dirette	L. 5,867,499
indirette	“ 10,870,245
per servizi	“ 1,165,070
Totale	<hr/> L. 17,902,814
<b>Sovraimposte comunali</b>	
Sui fondi rustici	L. 940,148
Sui fabbricati	“ 357,764
Totale	<hr/> L. 19,200,726
<b>Sovraimposte provinciali</b>	
Sui fondi rustici	L. 1,812,224
Sui fabbricati	“ 633,977
Totale	<hr/> L. 21,646,927

Dalle quali cifre risulta che la proprietà fondiaria, tra tasse annuali e sovraimposte, sopporta un onere di L. 7,703,666, di cui la proprietà rurale ha il maggior peso in L. 5,332,370. Ma non basta, che al pesante fardello si aggiungono poi le tasse comunali e i diritti pagati a differenti titoli e in diversa misura.

Così per il 1889 – poiché arrivano soltanto fino a quest'anno le pubblicazioni statistiche che ho sotto occhio – le tasse e i diritti comunali pagati dalla Sardegna ascendono alla cifra complessiva di L. 1,669,817, di cui per la provincia di Cagliari L. 1,010,045, per la provincia di Sassari 653,772.

Ora, di queste tasse, alcune, come quelle sul bestiame agricolo (L. 428,222) pesano indubbiamente sulla proprietà fondiaria. Altre cadono per incidenza, come la tassa di famiglia (L. 849,585), d'esercizio e rivendita (L. 175,986 ecc.).

Sarebbero per tanto oltre 23 milioni di lire annualmente pagate da una popolazione calcolata nel 1892 di 736,414 abitanti.

Ed a tutto ciò si aggiunga ancora il fardello del Dazio Consumo comunale, che fra comuni chiusi ed aperti, dalla statistica dei

bilanci comunali del 1887, ricavo accertato per la Provincia di Cagliari in L. 1,189,216, e per quella di Sassari L. 830,444, e perciò in totale L. 2,019,660, che d'allora in poi le sopraggiunte modificazioni alle tariffe precedenti, hanno ben poco alleggerito; poiché, per la sola città di Cagliari, il Dazio Comunale, anche dopo le ultime modificazioni, va oltre L. 610,121, come prezzo d'appalto; quello che si paga effettivamente dal pubblico è ben altro.

Se noi quindi a tutto quanto si paga allo Stato, Provincie e Comuni per altre imposte e tasse, aggiungeremo ciò che si ottiene dai Comuni dell'Isola per sovratasse o tasse di consumo interno, non correremo il rischio di grave errore ritenendo che la Sardegna resti spolpata per 26 milioni circa all'anno: così che divisi per la anzidetta popolazione, calcolata alla fine del 1892 di n. 756,414 abitanti, risulta una quota di L. 35.44 per capo, e tenuto conto che fanno parte della popolazione totale gli improduttori per età, sesso, e per altre speciali condizioni, si ha da conchiudere che 300, o 400 mila individui devono sopportare un peso enorme.

Ci vuole altro per convincersi che, a parte la poca sicurezza pubblica che può essere ed è più effetto che causa, il maggior danno di questo paese è la enorme misura nella contribuzione dei privati agli oneri della vita pubblica?

\*\*\*

Perciò se si volessero studiare sul serio i rimedi ai mali dell'Isola, il primo e precipuo da proporsi sarebbe lo sgravio dei pubblici oneri, sia verso lo Stato che verso le Provincie ed i Comuni.

Bisognerebbe principiare da noi ad essere meno esigenti in alcune pretese, e di avere la virtù di aspettare miglioramenti, che possiamo attendere solo col beneficio del tempo, perché se a questi miglioramenti devono concorrere enti amministrativi o privati, col sistema attuale di tassazione, ne verrà ancora di più scemata la potenza produttiva del paese.

Vi è, ad esempio, chi si scalmana a nome dell'igiene pubblica proponendo ancora spese enormi pei Comuni esausti e le provincie, che, si sa, vivono sulle sovraimposte prediali. Ma è indiscusso che l'igiene è una santissima cosa, assai trascurata nel passato, e che i provvedimenti relativi sono più che tutto richiesti dai biso-

gni delle classi povere. Però, non è possibile riparare d'un tratto a tutti gli effetti del precedente abbandono quando siavi pericolo d'impovertire maggiormente coloro che si vogliono beneficiare. Bisogna anche in questo sapere attendere il beneficio del tempo; altrimenti si provvede molto male anche all'igiene, provocando la povertà e la miseria, eminentemente antigiene.

## VI.

## I pretesi rimedi.

## a) Miglioramento culturale.

Veniamo ora ai proposti rimedi per questa grande ammalata.

Molti in verità gli specifici più o meno empiricamente suggeriti.

Forestieri che viaggiano il paese *en touristes*, cioè traversano l'Isola in ferrovia senza addentrarvisi per conoscere le condizioni locali, terreni, acque, usi, costumi, tradizioni e tanto meno la storia, sentenziano che i Sardi devono aumentare e migliorare i loro prodotti, e con ciò accrescere la ricchezza privata e pubblica. Ed ecco un rimedio. Par poco! e chi non lo vorrebbe? Ma come raggiungerlo questo aumento e miglioramento agrario? Si capisce; questo paese deve trovare la base alla sua ricchezza soprattutto nel suolo. Sono le industrie agrarie che possono arricchirlo; i progressi nell'agricoltura determinarono sempre per se stessi il progresso d'altre industrie, sia perché forniscono alle medesime maggiore e migliore materia prima, sia perché aumentano le quantità delle derrate e rendono perciò più facile l'impiego del lavoro produttivo.

Ma, intendiamoci, i progressi dell'agricoltura, specie in paesi vecchi, non sorgono per incantesimo, sono ovunque lenti, poiché l'agricoltura per sua natura non rischia, ed è avvinta alla tendenza di lasciarsi dominare dall'abitudine. I progressi agrari sono stati ovunque determinati dall'esempio; bisognerebbe che il cittadino Sardo avesse esempio dal signore, che coltivi direttamente o faccia coltivare sotto una intelligente direzione. Basterebbe il calcolo di un tornaconto perché poi il contadino lo imitasse.

Ora nello stato attuale e colla educazione sociale prevalente, coll'indirizzo dell'Amministrazione e della legislazione italiana – a parte ancora la questione della sicurezza, che distrae molti dallo accudire personalmente alle faccende dei campi, – tutto è preordinato, perché si abbandoni la terra. Ogni piccolo possidente, nelle strettezze in cui si trova, farà dei figli altrettanti impiegati pubblici, notai, avvocati, come anticamente colle grosse *prebende* li voleva preti. Ciascuno desidera per i suoi una *relativa sicurezza dell'avvenire*, e questa oggi la dà meglio della terra, l'impiego pub-

blico, od una professione così detta *liberale*. Ed ecco come si moltiplica talvolta il numero degli spostati e si fa ressa agli impieghi dello Stato, delle Provincie, dei Comuni e di Società private, abbandonando l'agricoltura come improduttiva.

E se così non fosse, come il signore potrebbe intelligentemente utilizzare la proprietà, se, supposto anche che egli sia intelligente, gli fa difetto il capitale?

L'agricoltura non è un'industria, il cui miglioramento si possa chiedere esclusivamente al credito – dato che qui ce ne fosse – perché basta una siccità prolungata, e non sono rare, od una pioggia abbondante fuor di stagione, per rovinare calcoli preventivi e prodotti. Ed alcuni i quali fidando esclusivamente nel largo credito bancario, hanno nei passati tempi impiegate le proprie scorte ad estendere le loro colture, si trovarono poi completamente rovinati.

Ma vi ha di più: è presto detto: migliorate i prodotti, create prodotti nuovi. E dopo?

Un possidente, il quale avea fatto un largo piantamento di sommaco – sostanza tannica, preferita in alcune concerie d'Europa, la cui cultura fu incoraggiata dal Governo, anche col distribuire gratuitamente le piantine – ha finito coll'abbandonarlo, perché il prezzo non remunerava l'opera di tagliarlo e prepararlo.

Si può migliorare la qualità del vello delle pecore migliorandone la razza, incrociando, operando per selezione e raccogliendo il gregge in stalle. Sta bene: e poi, nel mercato locale, la lana che si produce è pagata allo stesso prezzo della ordinaria comune! Chi compra non fa differenza, perché con un campionario qualsiasi il fabbricante, protetto da tariffa alta per i tessuti, non viene in Sardegna per fare da sé gli acquisti della materia prima; trova l'estera non colpita, o leggermente colpita alla frontiera.

Lo stesso può dirsi del formaggio. Chi non sa che si potrebbe utilizzare il latte ottenendone prodotto maggiore e migliore? Ma poi, chi vi compra il formaggio è Napoli, è Sicilia, e qualche volta Livorno o Ancona, se lo comprano, perché costa meno del buon formaggio bene lavorato. Nelle condizioni attuali di questa provincia, è forse possibile una larga fabbricazione di burro, del formaggio grasso, delle gruyère ecc.? Lo può essere in date condizioni nell'altra provincia, ed alcuni lo producono con buon esito, si dice; ma anche nella provincia di Sassari, ove d'estate sono uber-

tosì pascoli naturali, se tutti i produttori migliorassero i propri prodotti, senza che nuovi sbocchi si aprano alle derrate sarde, sto per credere che incorrerebbero in molte delusioni.

E lo stesso è a dire per il vino e per diverse altre derrate, poiché oggi riesce molto più arduo consumare che produrre.

Quindi i Sardi, alcuni Sardi, pochissimi Sardi, avranno torto se non migliorano i prodotti; ma intendiamoci; non tutti lo possono perché mancano i mezzi; o se lo potessero, pure servendosi del credito, è tutt'altro che assicurato che non incorrano in un più rapido fallimento.

### b) Le bonifiche.

Altri hanno trovato rimedio ai nostri mali colle bonifiche, urgente ed indispensabile provvedimento. E non se ne può dubitare, se si considera, che utilizzare le acque in questo suolo fecondato dal sole è un altissimo concetto agrario ed economico. Ma si dovrà spendere ad arginare fiumi o torrenti, colmare paludi, costruire canali ecc. ecc.!

Neppure modificando le leggi attuali di consorzio è possibile farvi concorrere coi propri mezzi provincie e comuni, e tanto meno privati; Avrebbe potuto farlo lo Stato, lo potrebbe ancora cooperando ad un aumento di forza contributiva, remuneratrice del capitale impiegato; ma a parte la difficoltà per esso di farlo economicamente bene, le cure dello Stato, specie prevalendo la politica di espansione coloniale, non possono rivolgersi a questo lembo di terra italiana, più che a Massaua, da che è dal sistema coloniale che si spera consolidata la grandezza della patria.

Le bonifiche potrebbero costituire obbietto di speculazione privata: però i capitali all'uopo non li scorgo troppo abbondanti in Italia, ove, senza garanzie dello Stato, la speculazione non si adatta facilmente ad intraprese: e dall'estero non mi par troppo facile che il capitale ci arrivi, data la diffidenza persistente, sia per effetto di leggi e procedure intricate, sia per il fiscalismo, che qui perseguita capitale ed industria; sia finalmente perché l'esempio dato di cancellare colla legge i debiti, che non si possono pagare, non è certo un allettamento al capitale straniero per impiegarsi in Italia in operazioni industriali, specie se agrarie.

### c) La colonizzazione.

Altri suggeriscono il rimedio della colonizzazione, tema su cui esercitaronsi molti scrittori in giornali politici od economici, ed il Governo assicurò più volte di avere fatti al riguardo studi profondi, promettendo un disegno di legge, che però non fu visto mai.

Lo scopo della colonizzazione nel caso nostro sarebbe l'incremento della popolazione; crescere il numero degli abitanti col favorire verso questa regione l'emigrazione, per operare più largamente ed intensamente il terreno incolto. Ma deve colonizzare lo Stato? Deve esso offrirne i mezzi a società cooperative? Deve lasciar liberi di farlo i privati? Deve sussidiare i coloni, dirigerli, reggimentarli, come proponevasi per l'Eritrea?

Il problema è sì complicato da richiedere larga discussione. Vedremo di abbreviarla.

Colonizzare la Sardegna nelle e colle condizioni attuali, è opera vana; i coloni fuggiranno presto se sono meno moderati ed austeri e parsimoniosi degli indigeni; ovvero diverranno poveri e miseri come questi.

Quindi converrebbe far loro un trattamento migliore; diminuire le esigenze fiscali, la intromissione amministrativa; rendere più spiccia o meno costosa la giustizia, esimerli dalla giurisdizione territoriale dei comuni nelle cui plaghe incolte s'impiantano; costruirvi strade d'accesso, fornire i mezzi d'istruzione per i figliuoli, e soprattutto garantire ai medesimi la sicurezza.

E allora gli indigeni non avrebbero dritto a reclamare un trattamento uguale? O si dovrebbe dire ai Sardi "*Veteres migrate coloni*" mandandoli per esempio all'Asmara?

### d) Le colonie penali.

Si era pensato una volta di fare della Sardegna una specie di Cajenne, mercé una rete di colonie penali, per mezzo delle quali dovevansi dissodare terreni incolti, migliorarli, costrurre strade, introdurre nuove colture e chi sa quante altre belle cose ...

A diciannove anni di distanza non trovo motivi di pentirmi di ciò che allora scrissi in proposito in questa stessa Rivista<sup>4</sup>. Ora

<sup>4</sup> Tentativi di colonie e nuove colonie penali in Sardegna. *L'Economista* del 1876, anno III, Vol. V. N. 93, 94, 95.



vedo che si discorre di vendere la colonia penale di Castiadas, se si trovasse chi la comprasse, ritirandone i condannati; e sarei naturalmente molto curioso di sapere quanti milioni costarono allo Stato il dissodamento e la coltivazione delle poche centinaia d'ettari di terreno, ed i palazzi ed uffici dovuti erigere per amministrazione dei condannati, le poche strade raddrizzate e i prodotti agrari ottenuti, che si fecero comparire come saggio della colonia alle mostre degli stabilimenti penali.

Costrurre delle galere per esercitare al lavoro agrario i condannati, è una cosa; colonizzare la Sardegna per mezzo di galeotti, è un'altra ben diversa. Se vi ha ancora della gente che mantiene vive queste fisime, se le tenga.

E notisi, che per lo Stato non sarebbe neppure opera proficua far procedere al dissodamento dei terreni incolti coll'opera dei condannati, per poi concedere i terreni dissodati a coltivatori liberi; poiché i galeotti non si conducono al lavoro come operai braccianti, o terrazzieri; essi hanno bisogno di custodi e di caserme, che si costruirebbero a pura perdita, inadatte poscia a stabilimenti agrari od a case coloniche.

Così anche questa pretesa colonizzazione penale, poco attuabile, non risponde ai bisogni della Sardegna.

#### e) Libertà di distillazione del vino.

Il rifiorimento non verrebbe neppure dalla libera produzione dell'alcool, se, per negata ipotesi, lo Stato la consentisse. Dico così, poiché ben lungi dal concedere la libertà completa di questa industria, il Governo non ha neppure voluto consentire la mitigazione delle sevizie economiche, imposte dalla reggimentazione fiscale alla distillazione del vino che ha pure disciplinato nelle recenti disposizioni del famoso *Catenaccio*.

Di fatto a farlo apposta non si poteva far peggio, avrebbe detto il Sella, se vivesse, egli, che in materia di tasse, colla sua economia aritmetica, ne ha fatte delle marchiane per impoverire l'Italia.

La Legge Doda, del 29 agosto 1889, aveva in parte limitati i mali provenienti a questo nostro sventurato paese dalla chiusura dei mercati francesi ai nostri vini, accordando alla distillazione del vino in Italia l'abbuono del 35 per cento, quello del 25 per la distillazione delle vinacce, e del 10 per cento per quello dei melazzi o delle granaglie.

Il ministero attuale, consorti Sonnino-Boselli, ha col decreto 10 dicembre – che un parlamento di paese libero respingerebbe come illegale e antieconomico – ridotti gli abbuoni al 15 per cento per il vino e le vinacce, al 7 per cento per le altre sostanze amidacee: e così, ha posto in pari condizioni, come materia prima, vino e vinacce; ed in condizioni migliori di queste i cereali, e altre sostanze, dalle quali l'alcool può trarsi, non privo però d'acido amilico.

\*\*\*

Fu dimostrato da un memoriale presentato al Governo<sup>5</sup> che se per ottenere 28 litri d'alcool a 95°, con un quintale di cereali, il costo è tutto al più di L. 11,50 (granone), e di L. 8,25 (orzo), il costo di ettol. 2,5 di vino, necessari almeno per ottenere la stessa quantità d'alcool dovrebbe essere di L. 4,60 all'ettolitro. A questo prezzo chi produce vino? e peggio ancora chi lo distilla, se il costo minimo del vino da distillare sarebbe di 9 lire?

Vi è una sproporzione evidente nelle spese di produzione di uno stesso prodotto ottenuto con diversa materia prima, il di cui prezzo intanto tende a livellarsi nel mercato.

Ora si consideri che la sola provincia di Cagliari ha circa 70,000 ettari di superficie vitata, che sventuratamente si allarga da contadini ignari del futuro, preparato dal Governo con delle leggi come queste. Che si farà, se le tariffe chiudono da un lato lo sbarco all'estero, ed i *Catenacci* così saviamente studiati hanno resa impossibile la distillazione del vino? Che fare delle vigne?

I ministri non se ne sgomentano: risponderanno facilmente: strappate le viti – come si è risposto per la tassa su fabbricati, sfiti senza reddito: smantellate i tetti. – È una finanza degna della civiltà scioana.

Ed è curioso che ciò avvenga quando continuamente si declama di voler proteggere il lavoro nazionale, ed allorché si eccita il paese a conquistare i mercati stranieri. Di fatto, per le bevande spiritose si facevano degli sforzi per guadagnare gli scali dell'O-

<sup>5</sup> Memoriale dei distillatori e viticoltori Sardi a S. E. il Ministro delle finanze ed agli onor. Senatori e Deputati al Parlamento. Cagliari, Tip. Muscas, 1895.

riente, ed era in Italia progressiva la distillazione del vino. La Sardegna prese parte a questo movimento appena ai primi del 1894, esportando all'estero per L. 17,250, quando il *Catenaccio* venne ad incatenare davvero l'industria. E Villacidro, paese in cui da oltre un secolo si distillavano vini bianchi, conditi coll'anice, od altre essenze gustate dai consumatori Sardi, contava oltre 14 piccole distillerie agrarie; ora ne conta appena due. Sono contenti di questi progressi le LL. EE. consorti Sonnino-Boselli?

In un quinquennio la produzione della distillazione di vino aumentò in Italia colla legge Doda di circa 6 volte: colle leggi nuove scemerà di dodici volte almeno, e così progrediamo privati e finanze!

Nella provincia di Cagliari la tassa di fabbricazione dal 1889-90 al 1893-94 ha cresciuto l'introito da L. 51,514.40 a L. 123,894, e quella di vendita da L. 13,877.88, a 56, 864.45. Vedremo ora quanto crescerà nel 1895 per contribuire ai tre milioni d'aumento sperati dal nuovo decreto-legge, mentre i giornali del continente, ci annunziano che vanno aumentando il contrabbando e le fabbricazioni clandestine.

\*\*\*

Le nuove riforme sulle tasse di distillazione lasciano apparire soltanto il favore reso – forse anche inconsciamente – alle distillerie di sostanze amidacee – sostanze che la finanza italiana, contro l'opinione di eminenti chimici e fisiologi, ritiene innocue alla salute – ma che hanno prostrato le distillerie del vino e distrutto le piccole agrarie. Figurarsi se animato da codesto *spirito* contrario al vino, possa il Governo trovare rimedio ai mali della Sardegna consentendo specialmente la libera distillazione dell'alcool, come hanno voluto supporre alcuni giornali ufficiosi!

E se pur si ottenesse questo ipotetico provvedimento, non si rimedierebbe ai mali della Sardegna, ove tutti i danneggiati dalle leggi e dal sistema attuale non sono viticoltori. I proprietari-agricoltori, quelli di bestiame, i coltivatori in generale, ne risentirebbero un vantaggio molto indiretto; la provincia di Sassari – quasi tutta fillosserata – nessuno. Dunque questo preteso beneficio, così isolatamente concesso, merita di essere mandato semplicemente agli Archivi.

### f) Coltivazione del tabacco.

E passiamo ad un altro dei proposti rimedi: la libera coltivazione del tabacco.

Si dice che l'abbia proposta, o voglia proporla il Commissario inquirente; ma egli stesso avrà considerato che molti ostacoli si oppongono all'accettazione di questa riforma, e se fosse accettata non si raggiungerebbe neppure lo scopo di rimettere l'isola intiera nella possibilità di risorgere e progredire.

Che la libera coltivazione del tabacco, dovesse preferirsi qui e altrove al regime del monopolio, è stabilito da molti scrittori antichi e recenti. Qui tale provvedimento si è invocato da moltissimo tempo, dimostrando quanto tabacco si producesse quando ne era libera la coltivazione in diverse parti della provincia di Cagliari.

Gaetano Semenza, non sono scorsi molti anni, tentò con diversi opuscoli persuadere il Governo dell'incremento che questa coltivazione avrebbe portato potentemente all'agricoltura in tutta Italia. Ma a lui ed a quanti tentarono lo stesso argomento vi si opposero gli interessi diretti, e molto più indiretti, creati dal monopolio vigente. Allo stesso conte di Cavour, che fece iniziare sul serio in Sardegna le colture sperimentali di tabacchi, si fece credere che non si sarebbe potuto qui ottenere qui il Kentucky indispensabile alla confezione dei sigari, e che riusciva disutile propagarvi le altre specie.

Vinti pure gli ostacoli del monopolio, e dato che lo Stato rinunciasse volentieri ai milioni, che incassa ora per la privativa nella Sardegna, resta che questo rimedio sarebbe anch'esso parziale e di classe, come il precedente della libera distillazione; anzi con una sfera d'azione più ristretta di beneficiati, perché i terreni coltivabili colle diverse specie di nicoziana sono anche più limitati di quelli per la coltura della vite.

Ma non vi è da perdersi in discussioni: coll'indirizzo del Governo attuale, monopoli se ne possono crescere non togliere.

### g) Credito fondiario.

Uno speciale rimedio disse proposto in sussidio alla proprietà fondiaria, cioè il Credito fondiario; e si soggiunge che lo si farà risorgere nell'isola mercé l'aiuto dei nostri Monti frumentari e numari.

Che il credito fondiario possa ovunque diventare un potente istromento per i miglioramenti agrari si legge in molti libri e riviste ed il conte Salmour se ne fece nell'antico Piemonte apostolo zelante. Per me è sempre stato molto discutibile da poiché i ritorni nella produzione agraria subiscono molti più rischi che nelle industrie manifattrici, e non riesce sempre facile dopo cospicui e dispendiosi miglioramenti essere completamente sicuri di ricavare dai redditi, oltre l'interesse, l'ammortizzazione rateale, del capitale impiegato, senza di che, mancandosi ai pagamenti pattuiti, in conformità alla legge, o si accumulano debiti, ovvero si corre il pericolo di aver confiscato il fondo. E queste previsioni che osava fare qui, mentre il coro dei sempre soddisfatti inneggiava in Sardegna alla istituzione del Credito fondiario Sardo, hanno avuto pur troppo la sanzione del tempo, perocché l'Istituto fondiario nostro, oltre all'aver tratto in rovina i due altri Istituti sovventori, Cassa di Risparmio e Credito agricolo, ha pure rovinato molte famiglie di debitori. Né si voglia accagionare tutti i guai la mala fede degli amministratori; perché, dati amministratori onesti, costoro avrebbero dovuto porre in liquidazione l'Istituto molti anni prima, pochi appena dopo l'impianto, quando esperimentarono che i debitori non potevano far fronte agli assunti impegni, e l'Istituto dovea caricarsi, in esecuzione dei contratti, di spese e passività che lo rovinavano.

Ma, da banda tutto questo, è molto discutibile che ora i Sardi possano avere fiducia in un Istituto nuovo, anche se sorvegliato dal Governo, anzi ciò nuoce più che giovare per la esperienza della avvenuta catastrofe. Che però si possa far risorgere il Credito fondiario coll'aiuto dei monti Sardi, fu smentito e sarebbe semplicemente un delitto. I monti sorsero da capitali Sardi e costituiscono un patrimonio pubblico; i residui attivi dello stabilimento caduto, e tuttora in liquidazione, sono invece di proprietà privata, appartengono a portatori di cartelle fondiarie, delle quali bel bello vanno esigendo frutti e capitale.

La voce sparsa di risuscitare un morto, abbracciando i vivi, il fondiario con i monti, la gente seria la ritenne perciò fin da principio infondata: sarebbe stato un supplizio da Mesenzio.

Abbiamo fin qui accennato ai diversi rimedi specifici suggerito per ripristinare l'energia della vita sarda; rimedi che si potrebbero qualificare o inutili, o impossibili nello stato attuale, o insufficienti: essi poi hanno tutti un difetto comune, sono semplici palliativi, forse atti a lenire per un momento dolori e spasimi d'un corpo ammalato, non giovevoli a riordinarne le funzioni, rinvi-gorendo gli organi stessi della vita sociale, affranta da antichi e recenti tormenti e dolori.

Semplici modificazioni di alcune leggi, ritocchi di poche imposte, riordinamento di vecchi istituti, miglioramenti – se mai possibile – di qualche coltura, sperimenti di prodotti nuovi e ribassi di tariffe di trasporti e inezie simili, non sono riforme sufficienti ad una cura ricostituente quale è necessaria alla Sardegna. Sono necessarie riforme più radicali come quelle che vengo a proporre.

## VII.

## Veri rimedi per la Sardegna.

Il concetto generale delle riforme che si propongono è questo: applicazione, la più possibilmente larga, di un regime liberale economico: fare qui l'esperienza di un sistema di governo, che, lasciando all'attività dei privati di provvedere al loro benessere, allarghi la possibile loro sfera d'azione per tutto ciò che non è essenzialmente richiesto dalla necessità politica per l'unità nazionale. "Faciamus experimentum"; sì, facciamola questa esperienza sulla, e nella Sardegna, perché non è difficile che poi i buoni effetti che ne risulteranno impongano di applicare lo stesso regime ad altre parti, o a tutto lo Stato, tanto per la sua economia che per la sua amministrazione. Il governo non può avere difficoltà di tentare qui metodi e sistemi, poiché oramai è noto come non abbia considerato con speciale predilezione l'isola se non per spedirvi i condannati a domicilio coatto o quanto meno impiegati in punizione.

Il barone Filippo Cordova, quando nel parlamento subalpino si faceva sentire poderosa la voce di deputati Sardi – quali Giovanni Siotto Pintor e Giorgio Asproni chiedenti miglior governo per la loro isola – aveva proposto nel giornale "l'Opinione" un "Libro speciale di leggi per la Sardegna", libro che non fu mai compilato. Egli partiva dal concetto che lo spirito di soverchia unificazione legislativa avesse precipitato lo svolgimento della civiltà sarda; avesse così privato il paese di leggi ed Istituti che gli erano ancora indispensabili, e lo avesse invece sottomesso ad un regime che non gli era del tutto adatto. Allora gli studi sociologici non erano ancora iniziati, non era comune il principio che la natura non procede saltando ma evolvendosi; non pertanto sono passati otto lustri e l'opinione dell'eminente statista Siciliano potrebbe essere ancora vera ed esatta.

Quindi lo Stato per un ventennio si rassegni a considerare la Sardegna come una parte amministrativamente distinta del Regno d'Italia, e consenta per tutto quel termine le seguenti riforme:

1.° Che la Sardegna diventi un porto franco del Mediterraneo, sopprimendo ogni dazio esterno di dogana, salvo una lieve tassa di statistica, in modo che la Sardegna, indipendentemente da

ogni trattato di commercio, possa esportare liberamente tutti i suoi prodotti, e ricevere tutte le merci qualsiasene la provenienza, salve quelle cautele suggerite per l'importazione, in determinati momenti, delle misure necessarie igieniche generali per il regno.

2.° Ridurre i diritti marittimi nei porti, alle navi estere o nazionali, al puro necessario compenso delle spese vive portuali, da regolarsi da una commissione locale; vietando ogni tassa locale sui noli marittimi.

3.° Sopprimere il monopolio del tabacco, lasciandone libera la coltivazione e manipolazione, e sopprimere le tasse di fabbricazione d'alcool, dei fiammiferi, delle polveri piriche, delle materie esplodenti ecc.; e non imporre per il detto termine di vent'anni alcuna nuova tassa sulla produzione di qualsiasi specie o materia.

4.° Sopprimere il dazio interno di consumo, su tutte le derrate e materie alimentari, nonché sul sapone, petrolio, oli di ogni specie, gaz e materie di produzione e vietare che ne applichino i Comuni.

5.° Modificare le leggi sul bollo, diminuendo la tassa attuale del 50 per cento, e rendendone facile la percezione, mercé marche speciali, limitare nella stessa misura le tasse di registro degli atti di successione e ipotecari.

6.° Ridurre a 15 centesimi la tassa postale per le lettere semplici, e proporzionalmente per le raccomandate, per le assicurate e per le stampe e giornali, e ridurre parimenti a L. 0,50 il prezzo dei telegrammi ordinari di 25 parole nell'interno dell'Isola ed in proporzione quelli spediti nell'interno della città.

7.° Sopprimere le tasse di circolazione ferroviarie e modificare le tariffe per i noli e per i trasporti della Navigazione Generale Italiana sovvenzionata, nonché per le compagnie ferroviarie garantite dallo Stato; trattando il governo colle stesse società intorno alla misura delle riduzioni da farsi, sovra proposte concretate da commissioni paesane, nominate dal governo, dai comuni e dalle provincie, dalle Camere di commercio e comizi agrari, allo scopo di rendere più facile e meno costosa la circolazione delle persone ed il trasporto delle merci, con vantaggio del paese, e della stessa finanza, rendendo al tempo stesso più produttivo il traffico agli esercenti.

8.° Organizzare un ufficio della proprietà, concentrando in un solo Istituto tanto l'ufficio di registro, che quello del Catasto, semplificandone le operazioni e diminuendone le spese.



Le proprietà stabili urbane o rurali dovrebbero singolarmente essere iscritte in un "Libro della proprietà" cogli oneri e diritti relativi a ciascuno e coi trapassi ai diversi possessori (sistema Torrens). Un estratto di questo registro *reale* farebbe ampia fede del dominio e diritti inerenti alla proprietà, e costituirebbe il *titolo* del possessore giusta la speciale natura del possesso. Questo titolo diventerebbe cedibile dal possessore per girata, temporanea o perpetua, definitiva o condizionale, da accertarsi però nel libro suddetto, mediante una modica tassa, che comprenda quella che oggi si paga per la trasmissione nell'ufficio di registro e per le volture catastali. Nello stesso libro si trascriverebbero i trapassi derivanti da successioni. Il *certificato* di registro o *titolo* non vieterebbe ai privati di procedere ai contratti sugli stabili con regolari atti pubblici, in conformità al Codice Civile, ma coll'obbligo al notaio di fare annotare le operazioni relative nel Libro suddetto.

Alla formazione di questo "Libro della proprietà" potrebbero essere valido aiuto i libri catastali esistenti, gli studi e lavori del Catasto in corso, e commissioni locali, come controllo alle denunce dei privati.

Oltre questo registro *reale* della proprietà, oggettivamente considerata, un altro registro *personale* dei possessori, avrà riferimento al precedente.

Non entro in maggiori dettagli, perché la letteratura economica oramai ne è ricca; ma è certo che in Sardegna scomparirebbe un gran fomite di litigi.

9.° Sistemare l'imposta fondiaria sul reddito accertato per dichiarazione dei privati, controllata da commissioni locali, composte di probiviri elettivi, e integrata con membri scelti dalle amministrazioni provinciali e del governo.

Questo accertamento dovrebbe ripetersi al più tardi ogni decennio, nell'anno del censimento – di cui in Italia, a risparmio di spese da impiegarsi in Africa, pare siansi dimenticati, non ostante che 19 leggi ne dipendano – ed il limite dell'imposta non dovrebbe superare l'8 per cento del reddito netto.

Dovrebbero sovrapporre sulle maggiori quote le piccole non eccedenti le due lire di tassa; e si dovrebbe altresì modificare la legge di percezione, riducendo le rate a non più di due annuali.

10.° Modificare razionalmente la legge sulla tassa di ricchezza mobile, sia per l'accertamento, che per i limiti, fissandone il tasso pure all'8 per cento, per tutti indistintamente i contribuenti che

vi sono soggetti, esonerandone i redditi inferiori a 1000 lire annue.

11.° Riorganizzare le Amministrazioni Comunali e provinciali, dando alle medesime una vera autonomia e libertà di azione in tutto ciò che le concerne, stabilendo il *referendum* per tutte le tasse ed oneri del bilancio, sanzionando una vera responsabilità civile agli amministratori, da esplicarsi con semplicità di metodo, consentita l'azione popolare ai contribuenti, e senza spese, bensì con multe in caso di accuse fatte leggermente o calunniose.

12.° Escludere dalle rappresentanze Sarde provinciali e comunali, i membri delle due Camere del parlamento, come pure esonerarli da tutte le pubbliche amministrazioni e Istituti di beneficenza dell'Isola, vietando altresì assolutamente il cumulo delle dette funzioni negli amministratori di questi ultimi.

13.° Assumere lo Stato tutte le spese dei servizi di pubblica sicurezza che gli sono proprie, e quelle altre che deve assumere in esecuzione delle leggi vigenti, esonerandone provincie e comuni.

14.° Esonerare per un ventennio la Sardegna da ogni nuova imposta di qualsiasi specie.

15.° Introdurre nelle diverse amministrazioni e uffici dello Stato in Sardegna, tutti quei miglioramenti e semplificazioni, che, senza alterare la natura dei servizi possono venir suggeriti dall'applicazione delle anzidette riforme.

16.° Consentire che, se sorgessero in Sardegna nuovi Istituti di credito nazionali o stranieri, possano nei loro statuti organizzare il credito nella forma che paia ad essi più appropriata, allo scopo che si prefiggono, esenti da ogni soggezione e sorveglianza del governo, ma con responsabilità civile, dei direttori, amministratori, o impiegati, bene spiegata od applicata nei loro relativi statuti, opportunamente modificando ove d'uopo le disposizioni del Codice di Commercio, in quanto si può riferire alle diverse forme di società, affinché si costituiscano società adattantisi ai bisogni dell'industria e del traffico come potranno questi svilupparsi.

17.° Dotare la Sardegna di quelle leggi speciali, sociali ed economiche, che, per qualsiasi materia, vengano suggerite dai bisogni del paese, e proposte dalle rappresentanze locali, purché non urtino le libertà statutarie, né attacchino in modo alcuno la integrità politica del regno.

## VIII.

## Poche considerazioni in proposito.

Come si scorge io non domando allo Stato per l'Isola che la libertà di lavorare. Non chiedo che lo Stato spenda per inalveare torrenti, arginare fiumi, procedere a bonifiche, colonizzare, dirigere o indirizzare l'agricoltura, l'industria ed il commercio, dividere latifondi, dissodare terreni incolti, creare stabilimenti di credito agrario o fondiario, né casse rurali, né istituti di assicurazione per i lavoratori o per la vecchiaia, né altro qualsiasi in relazione al socialismo di Stato ora tanto di moda. Desidero, che per venti anni la Sardegna non costi al tesoro della Nazione nulla più che non costi attualmente per il governo e amministrazione; ma anzi, col renderla più popolata e produttiva, si faccia in modo che nello stesso ventennio debbano scemare le spese del governo, ad es. per la pubblica sicurezza, e diventino più proficui per lo Stato i cespiti d'altre entrate che gli sono conservati.

\*\*\*

Partendo da questo concetto, che la finanza non deve perdere per l'attuazione delle proposte riforme, vediamo come procedere.

Il processo è semplice: fatto il conto dell'entrata netta annua dello Stato in Sardegna per le dogane e i diritti marittimi, per il dazio interno di consumo, monopolio di tabacchi e tutto quanto è indicato dal N. 1° al 5° delle riforme proposte – sulla media dell'ultimo quinquennio 1890-95 – *detraendone perciò tutte le spese di gestione e amministrazione locale, e quelle dell'amministrazione generale alle stesse relative*, si saprà quanto effettivamente entra di profitto nella cassa dello Stato dalle provincie sarde. Non è possibile a me far questo conto, sarà difficilmente possibile a qualsiasi che non possa esaminare con cura ed attenzione tutto ciò che lo Stato ora spende e spreca.

Si dovrà egualmente provvedere per accertare la perdita dell'erario dalla diminuzione delle tasse di cui ai N. 6.°, 7.°, 8.°, 10.°, depurata l'entrata, ben inteso, dalla rata proporzionale delle spese attuali.

Se non che, siccome è fondata la presunzione che il gettito di queste diverse tasse avrà nel ventennio un sensibile incremento

dovuto alla maggior ricchezza che andrà svolgendosi, è ben giusto che quest'aumento vada a diminuire il debito della Sardegna verso lo Stato, al quale deve essere assicurato soltanto, per le tasse soppresse o diminuite nel ventennio, quanto percepisce attualmente di netto, salvo allo Stato il maggior reddito che gli dovrà pervenire, come si è detto, da altri cespiti delle entrate attuali.

In questo modo lo stato non perderà, né per la proposta diminuzione di quota della tassa fondiaria, né per quella della ricchezza mobile, né per la diminuita tassa di registro ecc. ecc. Ma è pure ben ragionevole proporre, che se durante il ventennio il governo si persuadesse che si possono per tutto il regno accrescere le entrate, diminuendo, anziché accrescendo, come finora è stato erroneamente fatto, il tasso di diverse imposte, debba pure proporzionalmente scemare il relativo debito annuale della Sardegna, calcolato sul tasso attuale dei diversi cespiti.

Non si chiederà conto allo Stato dei diversi benefizi che potrà e dovrà anche finanziariamente risentire nella diminuzione delle spese amministrando e governando un paese prospero, poiché scemeranno le spese di sicurezza, giudiziarie e carcerarie, scemando il numero dei delitti, i dovuti soccorsi per l'indigenza e così via.

\*\*\*

Potrà però la Sardegna pagare questo debito alla Finanza? Come lo pagherà? Che possa pagarlo non se ne può dubitare, perché attualmente paga: e come la si fa pagare! Vi è anzi da supporre, con fondamento di ragione, che pagherà molto più agevolmente che ora non paghi tutte le tasse erariali e locali, a misura che vedrà accrescere la propria ricchezza. Laonde resta solo a studiare il modo del rimborso da farsi alla finanza.

E su di ciò non è possibile fin d'ora uno studio minuzioso, ma si può accennare in genere come farvi fronte.

Ed anzitutto, siccome tutte le riforme, per quanto si vogliono accelerate, non si fanno contemporaneamente, ma successivamente, il debito che ne risulta si dovrà verificare per gradi. Se noi stabiliamo che il conto della perdita dello Stato vada fatto complessivamente nella fine del primo quinquennio, la Sardegna saprà allora ciò che dovrà pagare per i cinque anni arretrati, ed annualmente per il quinquennio successivo. E per chi abbia fede

sicura – fondata nei fatti e nella esperienza fornitaci dalla storia economica – sui benefizi della completa libertà del traffico, non parrà un assurdo supporre che dopo cinque anni di soppressione doganale, il movimento commerciale e d'affari sia già talmente sviluppato da non incutere spavento il debito gradatamente accumulatosi per le eseguite riforme, e tanto meno la quota annuale che dovrà pagare alla Finanza per le scemate entrate sue dalla Sardegna. E facilmente s'intende che queste stesse entrate, depurate dalle spese, come è stato detto, sono ben lungi dal rappresentare le cifre statistiche attuali, essendo ben risaputo che per alcuni introiti del bilancio, non sempre si spenda meno di quello che si lucra.

Ad ogni modo, la Sardegna potrà pagare o creando un debito proprio, ammortizzabile in un non lungo periodo d'anni e col ricavo del medesimo saldare il debito suo verso l'erario – nelle circostanze come io le immagino, non le sarebbe difficile l'emissione ed il collocamento di quei titoli anche nella periferia dell'Isola fatta scalo al traffico mondiale – ovvero, potrà, se lo Stato lo consentisse, rendersi debitrice verso il medesimo e ammortizzare in quindici anni successivi al primo quinquennio il suo debito arretrato assieme al pagamento delle ulteriori rate annuali.

È da considerare che tutto quanto è relativo alle tasse dirette, la Sardegna lo sta pagando e perciò che si riferisce alle tasse di consumo esterno ed interno l'incremento naturale della pubblica ricchezza le darà modo di pagarlo ugualmente.

Infine, stabilito che lo Stato dev'essere compensato di ciò che si reputi giustamente dovuto, il modo del pagamento può anche lasciarsi in facoltà delle amministrazioni provinciali, le quali potranno anche escogitare altre tasse dirette meno incommode delle presenti, o rendere più produttive le attuali. È il caso in cui le due provincie, o meglio i capi-luogo delle medesime, sospinti da uguale patriottismo, che non fa difetto nei Sardi, e sottratti alle diretta ingerenza del governo, che talvolta, volendo o no, ne fomentò le discordie, si uniscano in un perfetto accordo su quanto riguarda che finora è più di una volta mancato.

\*\*\*

Vediamo intanto, anche rapidamente, gli effetti più che possibili, probabili, scaturienti dalle proposte riforme.

Ed anzitutto il massimo vantaggio il paese dovrebbe ritrarlo dalla libertà di traffico, dopo che fossero i suoi porti aperti al mondo intero, in seguito alla soppressione delle dogane. Nulla vi ha di più del commercio internazionale che richiami ed affratelli i popoli fra loro: nulla che possa meglio moralizzarli.

L'afflusso delle genti diverse sul nostro territorio per trafficarvi, il rispetto ed amore scambievole che ne deriva, deve per ciò stesso incivilire il paese nostro assai meglio che tutto il congegno educativo del governo non possa fare. Ciò desterà l'attività del paese, al quale si offriranno diversi prodotti a prezzi non artificialmente rincarati dalle tariffe, rendendo necessario per acquistarli, preparare e produrre proprie derrate e merci richieste in cambio.

I diversi porti dell'Isola, le nostre città sul mare od in prossimità del medesimo, diverranno gli empori e depositi di svariate e molteplici merci straniere, pronte agli scambi per l'Italia e per l'Estero; i golfi costituiranno il necessario *rilascio* nel Mediterraneo del naviglio, che esercita il traffico coll'Oriente; qui allora potrà realmente far sosta la maggior parte delle navi a vapore, che traversano il Canale di Suez, a rifornirsi di viveri abbondanti, o di carbone provveduto da previdenti privati, speculatori, non più perseguitati dal fisco.

Gli stessi stranieri inoltrandosi nell'interno dell'Isola, e trovandovi una popolazione intelligente, affettuosa, parca, operosa, se remunerata e disciplinata, liberi da pastoie burocratiche, potranno trovar facile impiego ai loro capitali abbondanti, con intraprese agrarie sovra un suolo che aspetta da secoli la mano dell'uomo, e sulle tante e svariate miniere che nascondono le viscere dei nostri monti.

\*\*\*

Inalveare torrenti, arginare fiumi, colmare dove convenga paludi, regolare e condurre acque potabili a popolazioni assetate o avvelenate da mefitiche pozzanghere, diverrà studio del capitale privato in cerca di proficuo impiego, senza garanzia dello Stato e senza gravi disturbi delle LL.EE. dei Lavori pubblici e dell'Agricoltura.

Scemata la influenza malefica delle acque stagnanti, che ora ci ammorbano decimando la popolazione, e migliorata la condizione delle classi lavoratrici con mercedi remuneratorie e consumi

più facili o meno costosi delle derrate alimentari, la popolazione prenderà lo slancio suo naturale con minori ostacoli del presente, senza uopo di leggi speciali sulla colonizzazione, per popolare la Sardegna. La colonizzazione – se occorre – sarà spontanea.

Ma dalle cifre statistiche del movimento dello Stato Civile risulta che la popolazione sarda non si scosta di molto dalle leggi di suo naturale progresso, se non dove vi si oppongono ostacoli, facilmente rimossi quando fosse migliorato l'ambiente<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> In Sardegna non si rifugge dai matrimoni; però, sebbene il numero di essi superi talvolta la media del Regno, tuttavia la fecondità dei medesimi e quella della popolazione sono inferiori alle relative medie. – Veggansi le seguenti cifre:

Matrimoni (triennio 1891-93)

1891	N. 5,413	% abitanti	7.40	media del Regno	7.50
1892	" 5,922	"	8.04	"	7.49
1893	" 6,046	"	8.16	"	7.34

Fecondità di matrimoni (dividendo il numero dei nati nell'anno coi matrimoni dello stesso anno)

1891	% abitanti	4.12	media del Regno	4.70
1892	"	4.32	"	4.80
1893	"	3.99	"	4.70

Nascite ragguagliate a 1000 ab. (esclusi i nati morti)

1891	N. 25,368	su mille abit.	34.68	Regno	37.31
1892	N. 25,446	"	34.55	"	36.37
1893	N. 26,444	"	35.67	"	36.62

Fecondità della popolazione tratta dal confronto fra tutti i nati e la popolazione stessa nel 1892-93.

1892	nati 26,147	per cento	3.55	Regno	3.78
1893	" 27,178	"	3.67	"	3.81

Riteniamo che non potendosi supporre nelle masse di popolazione sarda ostacoli di sorta procurati artificialmente alle fecondità ed alle nascite, essi derivino da motivi naturalissimi dipendenti da condizioni meno igieniche e morbose, specie

Ciò che fa strage davvero è la febbre malarica, sia perché non tutti, specie nel contado, vi riparano con farmaci – ché povera gente, priva di pane, non ha neppure i mezzi da comprarli nelle farmacie dei villaggi, ove si vendono di consueto molto più cari del prezzo di fabbrica o di quello di rivendita dei grandi centri cittadini – sia ancora per il difetto di un vitto adatto, durante la malattia e la convalescenza di un morbo sfibrante, che molte volte trascina ad un esaurimento.

La cifra delle morti dovute a questa malattia nel triennio 1890-92, è semplicemente spaventevole, superata appena dalla Sicilia.

1890 . . . . .	morti	2,241	per 10/m ab.	30.08	Regno	5.2
1891 . . . . .	“	2,108	“	28.08	“	6.0
1892 . . . . .	“	1,843	“	25.00	“	5.1

Ora tutto induce a convincere, che, cessando bel bello i centri di infezione miasmatica, quali i terreni paludosi, le acque stagnanti d'estate nei fiumi, con letto interrotto da rigagnoli sparsi e sbrigliati per le campagne, e provvedendosi d'acque non inquinate per dissetarsi, scemi e poi cessi la strage che la febbre malarica fa nel paese.

È una storia antica questa – documentata dalla esperienza di popoli, ora sani, in plaghe dianzi micidiali – dopo bonificate dal progresso colturale: e lo stesso avverrà certamente nella Sardegna. Se la metà dei milioni spesi a combattere gli Abissini si fossero qui impiegati a distruggere il nostro più grande nemico, la febbre, lo Stato e l'umanità, ci avrebbero guadagnato salvando la vita di tanti qui inesorabilmente mietuti dalla morte senza di quelli periti in Affrica, pei disagi del clima torrido, o generosamente caduti combattendo per la bandiera della Nazione.

per certi lavori, cui nelle faccende domestiche accudiscono le donne del contado, nonché da una nutrizione talora insufficiente.

Ma fosse pure la maggiore fecondità, della popolazione, il guaio è che la cifra di mortalità supera la media del Regno.

1891	morti	19, 282	per cento	26.36	Regno	26.21
1892	“	19, 432	“	26.38	“	26.29
1893	“	19, 572	“	26.40	“	25.28



Ma sono spesso questi semplici calcoli del buon senso che la politica dei grandi statisti si ostina a respingere!!

Questi sembrano a me i veri ed efficaci rimedi ai mali che dilanano questo paese. Tutte le altre parziali e misurate riforme in dosi omeopatiche, nelle tasse – se mai ne concedessero – o nell'amministrazione, non possono raggiungere lo scopo di un miglioramento generale e duraturo. Tutti gli incoraggiamenti parziali, che il governo possa e voglia dare per colture nuove, o migliori delle già praticate, o per incremento dell'industria armentizia, per più razionale regime delle acque ecc. ecc., mentre costano allo Stato una spesa, non raggiungono uno scopo largo ed esteso – Bisognerebbe che lo Stato, facendo da sé, operasse molto, cioè spendesse molto; precisamente quello che la deplorabile condizione delle finanze non consente. – Uopo è quindi convergere lo sguardo altrove, richiamare per la Sardegna l'attività ed iniziativa privata e permetterle un'adeguata remunerazione.

\*\*\*

Né il paese può più oltre illudersi sul suo risorgimento, se le condizioni attuali non vengano radicalmente mutate. Si era ritenuto che la costruzione delle ferrovie compisse una vera rivoluzione economica; e forse l'avrebbe in parte davvero prodotta, se si fosse mantenuta la concessione primitiva delle C.R. ferrovie Sarde, per cui 200,000 ettari di terreni ex-ademprivili dati ai concessionari, potevano in gran parte essere resi a coltura con della gente nuova, e quel che più importa, con capitali sufficienti. Ma i concessionari di quei terreni, dichiaravansi fortunati il giorno in cui ne furono liberati, perché durante il breve loro possesso, le liti, e più di tutto le esigenze burocratiche, fiscali e le relative spese furono tali da spaventarli. Le ferrovie si sono compiute, si costruiscono poi le secondarie, come furono costrutte molte altre strade rotabili, di guisa che il sistema circolatorio non difetta gran che: soltanto si è anemici, come, e peggio di prima; manca il sangue da circolare: i redditi chilometrici delle Società ferroviarie sono irrisori; e chi ne sente gli effetti è il bilancio dello Stato. Convien quindi provvedere nuovo sangue a questo corpo sociale denu-trito che va esaurendosi.

E questo sangue nuovo, la nuova ricchezza, la si otterrà dando

uno straordinario impulso alla attività economica del paese, destandone tutte le possibili energie, mercé una grande libertà di movimento, la remunerazione assicurata al lavoro, e il costo della vita a miglior possibile buon mercato.

A queste condizioni la Sardegna può risorgere, ed il suo esempio varrebbe al governo, fra non molti anni, per convincerlo di dare un diverso indirizzo alla amministrazione pubblica ed alla finanza nelle altre provincie del Continente.

In quanto a noi Sardi ci sentiremmo finalmente liberi quando non fossimo più gli abitanti d'un paese povero. Schiavi sotto Cartagine e Roma, servi di Bisanzio, dilaniati dai Vandali, schiacciati dai Saraceni, spogliati dai Comuni Italiani e dalla Spagna, intristiti dal feudo straniero, sudditi poi d'un reame povero, delusi nel passato dai momentanei ed infruttuosi sussulti di ribellione, potremmo riparare tranquilli nella pace ed attività del lavoro, apprezzare più degnamente le libertà politiche di che godiamo – ma per se sole insufficienti al benessere dei popoli – e comparire nella grande famiglia Italiana cui si appartiene e ci appartiene, non più sempre queruli e supplici, ma colla dignità che infondono nei popoli il benessere e la ricchezza.

Possa intenderlo soprattutto il paese, e fermamente ed efficacemente volerlo!

Ed ora che ho finito, permetta, Egregio Prof. de Johannis le porga grazie distinte per avermi concesso di svolgere in questa pregevole e diffusa Rivista le mie povere idee, che se non potranno scuotere oggi un paese piombato nel letargo, creato da una miserevole condizione, potranno essere, chi sa? veramente feconde nell'avvenire. Ed Ella, Egregio Professore, avrà il merito di una efficace cooperazione.

Cagliari, maggio 1895.

*Suo Devotissimo*  
G. TODDE